

XX. CARLO ALIANELLO

DI UNA GUERRA FORSE D'UNA GUERRA CIVILE

Carlo Alianello nacque a Roma il 20 marzo del 1901. Di origini lucane, il padre era potentino e il nonno di Missanello, ha dedicato la maggior parte della sua opera alla rilettura del Risorgimento italiano, trovando nella Basilicata fine ottocentesca lo scenario ideale della triste guerra civile consumatasi nel Sud all'indomani dell'Unità. La sua vicinanza agli ambienti del cattolicesimo integralista ha spesso condizionato la lettura della sua opera, che è stata tacciata di superficialità e forzature, di simpatie «neoborboniche» e di uso mirato delle fonti. Certo ad Alianello è mancata una visione serena della storiografia - si pensi alla *vis* polemica della *Conquista del Sud* - è mancato forse anche un preciso inquadramento delle fonti, un'attenzione corretta e rigorosa alle origini di certi fenomeni o alle conseguenze delle scelte politiche degli stessi meridionali, ma alla luce delle ultime analisi storiografiche - ci si riferisce, in particolare, al volume di Claudia Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*⁴³ - bisogna ammettere che lo scrittore aveva intuito assai bene come l'unità d'Italia rappresentasse un nodo essenziale per la storia del mezzogiorno. Alianello avvertiva appunto come tante voci storiografiche e «interessate», preoccupate di altro, avessero trascurato un'analisi non ideologizzata della storia del Regno delle Due Sicilie; è pur vero che la sua rimase più la ricostruzione di un romanziere dalla voce enfatica e fortemente ideologica, che quella di un filologo o di uno storico interessato a ripercorrere correttamente i fatti. In ogni caso utile, quella *verve* polemica è servita a ridare vigore agli studi meridionalistici. Nella raccolta *La conquista del Sud* (1972) si affacciava proprio l'istanza di letture neutrali:



(da PALESTINA, *Il brigantaggio in immagini*, Rionero 1985)

⁴³ Bari, Laterza, 2000.

Bè, questa anamnesi, questo racconto dei sintomi e dei mali, i valorosi tecnici della Cassa [del Mezzogiorno], del CIPE e via dicendo, non potranno studiarsela mai; perché una storia vera, una storia sincera dell'antico Reame non c'è.

Resta invece quella leggenda che sarebbe la storia ufficiale come l'han costruita per conto proprio o per conto altrui: col rosso, con l'azzurro Savoia, col nero, in un'ibrida mescolanza di martelli, squadre e compassi massonici, piumetti di bersaglieri, berretti frigi, fiaccole. E chi l'ha costruita sono stati politicanti e studiosi del Nord e del Sud, in nome dell'unità del progresso, della rivoluzione, del Re, del Duce. Non tutti insieme, si capisce, né tutti con la medesima voce, ma un po' per volta, in armonica disarmonia.

LA STORIA DALLA PARTE DEI VINTI

Dopo un saggio sul teatro di Maeterlink (1928), Alianello esordisce con il romanzo *L'Alfiere* (1943), dove si racconta, dal punto di vista di un ufficiale borbonico rimasto fedele all'esercito di Franceschiello, la guerra e le sollevazioni popolari fomentate dallo sbarco dei Mille in Sicilia. La firma dell'armistizio getta lo sconforto tra i soldati che stanno per prendere Garibaldi:

Ora i soldati seran divisi in due file e andavano cauti sparando dalle finestre che s'aprivano e tonavano: fucilate ne sbottavano da ogni parte e fumo e strida. Qualche casa presa d'assalto ardeva. Dietro una persiana chiusa una voce fievole, arrocchita dalla commozione o dall'orrore gridò: «Viva u' re!». Due, tre soldati alzarono il viso all'aria per cercare donde venisse la voce; un'altra rispose più in là e una terza più avanti ancora. E i cacciatori son già sulla piazza spazzando ogni cosa avanti a sé con un urlo di allegrezza e già s'addensano agli occhi delle strade che portano al cuore di Palermo, pronti a precipitarsi innanzi... Preso l'abbiamo a Garibaldi! Che da via delle Pentite si paran davanti in gran corsa degli ufficiali del Re, con le braccia levate che sembran semafori. «Ferma! Ferma! Alto! Cessate il fuoco!». «Che c'è? Perché?». [...]

Un capitano si toglie il chepì con una manata e lo scaraventa a sbatter sul lastrico della piazza, un tenente volta le spalle d'improvviso e via, via dal quel sentore d'intrigo, mordendosi un pugno. [...] «Armistizio, capite! E firmato adesso adesso quando noi già s'era a Palermo! Neppure un'ora fa! A noi ci legano le mani e Garibaldi trionfa!».

L'*Alfiere* è il romanzo della fedeltà, di un'educazione tradita dai fatti della Storia, di un singolo che assiste impotente alla sconfitta dei suoi ideali e quindi alla caduta del sé:

Pino ricade a sedere sulla sedia. In verità di tutto quel che gli turbinava in testa e gli bruciava dentro altro non sentiva che una stanchezza tremenda. E l'abbattimento che lo spossava era uniforme e torbido come un puro travaglio fisico... che era spavento, sì; ma non di loro, di quelli che erano usciti, ma del mondo, delle cose di tutti gli uomini, degli odi e degli inganni... A questo eravamo giunti! E il baratro gli parve immenso. Non aveva mai immaginato veramente, con certa coscienza, che le sorti del Regno napoletano, e magari neppure di quello, ma dell'animo suo, di quella costruzione che forse era più sentimentale che ragionata, Re, bandiera, onor militare, terra dei padri, che erano i piloni su cui s'appoggiava la sua onestà, la sua umanità anzi, potessero crollare a un tratto così... Tutto il mondo cadeva, tutto quello che il mondo aveva per lui di santo, di buono, di degno... e chi avrebbe mai potuto sospettarlo? E perché lui, Pino, non s'era presa la cura di vedere, di chiedere di conoscere? Quei pensieri eran come istinti per lui, eran parte della sua carne, che finché sta bene e non ti duole tu non hai coscienza d'averla e fa l'ufficio suo e non te ne curi...; e al fragor di quel crollo l'animo suo non raccapricciava. E Pino pensò che così fosse caduta anche la sua ragione d'essere. Tutto il mondo, quel suo mondo aveva contro, anche don Celestino- don Celestino!- e non poteva non perire.



UNA SCOMODA EREDITÀ

Tra *L'Alfiere* e *L'Eredità della Priora* (1963) Alianello ha pubblicato *Soldati del Re* (1952), ambientato nel mezzogiorno dei moti del 1848, *Maria e i fratelli* (1955), romanzo di ispirazione cattolica come il successivo *Nascita di Eva* (1966). Dopo il grande successo dell'*Eredità della Priora*, cui ha fatto seguito una sorta di diario *Lo scrittore o della solitudine* (1970), Alianello è tornato ai temi meridionali con *La Conquista del Sud* (1972) e *L'inghippo* (1972). *L'Eredità della Priora* è ambientato nella Potenza postunitaria tra piemontesi e briganti. Un romanzo in cui s'intrecciano più voci, in cui il dato più rilevante è il tradimento, tema già noto e affrontato da diversi punti di vista:

Fino a un certo punto li capisco; i piemontesi, dico. S'erano ridotti all'osso, al filo, alla fame, con la loro guerra del '59. E che, Napoleone fosse venuto gratis? Nizza, Savoia e rimborso spese, che sono bei quattrini. A ognuno la sua parte. E quelli che hanno pensato di rimettersi in forza con oro napoletano. Napoli, è ricca, cioè era ricca. Ma hanno scialato, hanno dato a cani e porci, hanno fatto, mò nce vò il puttanzio. E chi ha avuto ha avuto. Mi sapete dire dove è finito l'oro del Banco di Napoli, quattrocento milioni di ducatonì, belli belli? Spese di guerra. Però essendoché la guerra è finita e l'hanno fatta tutte a spese nostre, sti soldi dove si sono nascosti? A Torino? Ma quelli so più pezzenti. Più disperati 'n canna di prima, che hanno perfino alzate le tasse e ci hanno regalato questa bella imposta di guerra, nuova nuova... Rivoletti, rivoletti, fiumicelli, fiumicelli ... troppe bocche da tacitare, troppe coscienze da rappezzare... E così la finanza napoletana era citata tra le più prospere d'Europa, s'è andata a fa fottere. Per questo Re Francesco ha perduto la guerra; proibito spendere... Non ci stanno cannoni di nuovo modello? I fucili sono ferracci? Gli ufficiali per mangiare e mantenere la famiglia devono fare i camorristi? Tutto, purché le casse dello stato siano piene. Un tornese, ch'è un tornese, non ne doveva uscire. Eppoi arriva Garibaldi e ti fotte tutt'e cose, perché non c'è un fucile, un cannone, un ufficiale integro... E questo ve lo dice un liberale, liberale vero; appunto perché è un liberale; democratico, che se ne fotte dei Re, e dei Savoia soprattutto.

L'Unità è stata costruita dalle illusioni dei letterati. Lo scontro con la burocrazia piemontese ha determinato un trauma di difficile assorbimento sia per le classi sociali più basse sia tra i borghesi:

«Il fatto è», disse don Enrico Maffei, «che sotto i borboni noi ci credevamo davvero fratelli. E per questa fratellanza abbiamo rischiato la forca, l'ergastolo, le galere. Non vi sapevamo ancora e non potevamo supporre, neanche io lo pensavo, che una monarchia ne valesse un'altra... Poesia, poesia, 'a verità, l'Italia unita l'hanno voluta i letterati. Libertà, eguaglianza, fraternità. Guardatevi intorno e ditemi dove stanno. Voi siete venuti qua come dentro l'Africa selvaggia senza sapere niente e ancora v'ostinate a non voler sapere niente. E avete stabilito che siamo inferiori a voi, soltanto perché siamo differenti. Nego. Ma a qualcuno può fare comodo pensarlo, a qualcuno dei nostri persino. Embè ... il fratello che fa? Stende la mano al fratello. Avreste dovuto venire qua a portarci lavoro, istruzione, progresso... Non siete quelli che ci hanno redenti dalla barbarie borbonica? Almeno aveste portato la giustizia! E invece ve la siete sbrigata con quattro gendarmi e quattro avventurieri. In questo campo i borboni sapevano fare meglio. Diamo merito al merito. Il guaio è che adesso la frittata è fatta e come si rimedia più? Ci avete fatto fessi... e così sia. Ma se si potesse tornare indietro e ricominciare da capo... patti chiari e amicizia lunga... Altrimenti non entrereste più con tanta facilità nel Regno di Napoli. E questo tenetevelo bene a mente. Ora, come ora, vi dobbiamo chiamare fratelli a forza e... se no, cosa saremmo noi? Noi, galantuomini liberali?»

Ma i meridionali hanno i loro difetti, i loro vizi, sono alla fine facilmente governabili e manovrabili perché non costituiscono una vera entità civile.

«Questo, signor generale, è il vertice supremo, il motore, l'essenza medesima dell'animo meridionale: l'invidia. La gente dice: neh, perché quello sì e io no? Fossi più fesso io? Impossibile; neanche pensarlo... siccome l'invidia si sposa con la vanità. E non pensavo al lavoro, al sacrificio, magari alla fortuna. Nossignore: chiunque si alzi li fa fessi e quindi deve essere abbassato. Ferdinando II, che era Re, quando per via del progresso l'hanno pensato come uomo, non semidio, uno dei loro, come tutti quanti, essendo re, faceva fessi tutti. Questi s'era napolizzato 'o veramente. E perciò invidiò il Filangeri che egli aveva salvato la Sicilia ed era uomo di salvargli anche mò tutto il Regno, e lo mise da parte umiliandolo... Questo re nuovo, Vittorio Emanuele, forestiero è, non è di casa nostra, epperò non se ne sentono offesi... ancora. Perché, se il forestiero fatica e guadagna, non porta colpa. La mamma e la natura l'hanno fatto per

questo; è un faticante nato, magari in veste di re o di gran signore. Condannato al lavoro; ch  se poi gli vada bene o male sono affari suoi. Ma un napoletano fortunato   un oltraggio patente, insopportabile. Epperchi  Napoli non ha mai avuto un re di razza napoletana».

Le pagine pi  intense del romanzo sono quelle dedicate al brigantaggio. Nello sceneggiato televisivo, proposto al pubblico alla fine degli anni Settanta con la colonna sonora di Eugenio Bennato e i Musica Nova, fu proprio la vicenda dei briganti ad appassionare il pubblico. Il brigantaggio vi appare sotto la veste di rivolta contadina e di adesione alla dinastia dei Borbone delegittimata dalla guerra e dalla storia. Ma la reazione piemontese fu spietata; senza distinzioni furono messi a morte veri o falsi che fossero tutti quelli che appena sembravano briganti:

Cinque teste che parevano pupazzi infarinati di gesso, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, e a qualcuno gli pendeva la lingua. I corpi non c'erano; di sicuro gli avevano buttati ad ardere nelle fiamme della casa [...]. «Sono briganti?» chiese Gerardo, anche lui con un bisbiglio. «Che briganti? Quelli sparano e si nascondono. Questi sono poveri cafoni che ci si sono ritrovati in mezzo. Forse gli abitanti della casa. Guardateme sti facce se so facce di briganti».

Una era la casa canuta d'un vecchio, ma vecchio antico, un pugno di rughe aperto su quattro denti gialli, due facce innocue di zappaterra, dove i lineamenti s'erano alterati e rilasciati insieme, ch  forse neppure quella mamma che li aveva fatti li avrebbe riconosciuti, ma sopra si stava ancora, straziata e fissa, la piet  d'uno sbigottimento pauroso e candido. Quelle facce chiedevano ancora: «Proprio a me? E perch ?» Le altre due dovevano essere teste di ragazzi e il maggiore non aveva superato i quindici anni. Ci stava la paura su tutti quei visi, come le mosche nere e polpate che ci passeggiavano sopra. Il pi  piccolo, proprio un ragazzino, pareva che ridesse, ma era una contrazione dei muscoli tagliati al collo quando lui forse viveva ancora e pativa la morte.

Nel romanzo la parte meno riuscita e meno convincente   proprio quella linguistica. Alianello cerca di prestare ai suoi personaggi un liguaggio verisimile: ne esce fuori un balbettio dialettale pi  vicino a un generico napoletano che al potentino o ad altri dialetti lucani. Un linguaggio che invece di renderli pi  reali, pi  vividi e drammatici, d  a questi personaggi il colpo di grazia, li ridicolizza. La tensione dell'intreccio insomma si scontra con la debolezza dello stile.